

## Se sparisce il mondo esterno

Conversazione con Umberto Galimberti  
di Roberto Di Caro

*La percezione di sé, degli altri, di chi abbiamo accanto, di chi ormai per obbligo sociale e buona creanza teniamo a distanza. Le distonie del tempo e l'annebbiamento del futuro. La malattia, la clausura, la morte e la sua rimozione. Quanto e come la pandemia ci ha cambiati? Su quali mali pregressi ed endemici della nostra civiltà ha acceso i riflettori? E in che modo ne usciremo?*

Filosofo, psicologo, antropologo, in una cinquantina di saggi (da quel 1975 in cui, un anno prima che ventiquattrenne cominciasse la sua carriera universitaria a Ca' Foscari, Marietti gli pubblicò il libro d'esordio, *Heidegger, Jaspers e il tramonto dell'Occidente*) Umberto Galimberti ha indagato il corpo e il male, i miti e il linguaggio, il nichilismo, gli equivoci dell'anima, psiche e techne, eros e follia. Scrive su «la Repubblica», spiazza i lettori della sua seguitissima rubrica su «D», in un'epoca di comunicazione a misura di tweet lui su youtube inchioda per un'ora centinaia di migliaia di fruitori dei video delle sue conferenze, record un milione e mezzo di visualizzazioni sul tema *L'illusione della libertà*, e qualcosa vorrà pur dire. Ragiona, snocciola, annoda, scioglie, spiazza, taglia di netto, con un procedimento che già di suo è un esercizio di maieutica. Così anche nella conversazione che segue.

### Carnevale

RDC - Si era in pieno Carnevale quando, il 21 febbraio 2020, venne ufficialmente registrato a Codogno il primo focolaio italiano di COVID-19. Non scordo i 35 mila morti di allora, né la fila di camion dell'esercito che nottetempo se li portavano via nell'oblio di familiari e amici. Ma la logica dei due mesi di lockdown che ne seguirono, dal 9 marzo al 18 maggio, era a tutti gli effetti quella del Carnevale: ovvero, il mondo alla rovescia, una provvisoria sospensione della normalità, un temporaneo ribaltamento del quotidiano e dell'ordine delle cose, una cesura nel tempo

Se sparisce il mondo esterno

giustificata e percepita come tale appunto perché a termine. Per questo motivo, vissuta anche come rito di rinascita, speranza, scommessa sul futuro, «andrà tutto bene». Ognuno intento a fare ciò che prima non aveva tempo e modo di fare perché per due mesi impossibilitato a fare ciò che prima era normale, tutti sui balconi a suonare e cantare resilienza, il tricolore ovunque, la declamazione di un Paese compatto che stringe i ranghi. Chiusa la parentesi, dopo l'effimera estate in cui ci siamo illusi che il peggio fosse alle spalle, rientrati nella normalità l'abbiamo scoperta sfilacciata, incerta, angosciante, senza un termine temporale preciso, un anno o forse più prima di raggiungere grazie ai vaccini un minimo di immunità di gruppo, le mutazioni del virus un'incognita, l'economia allo stremo. Sembra abbiamo introiettato quell'angoscia e quello sfilacciamento, lasciando loro campo libero, permettendo che nella situazione data definissero ciò che siamo.

*UG* – Diagnosi esatta. All'inizio siamo stati colpiti da ciò che chiamavamo paura, mentre in realtà era angoscia. Le due cose sono radicalmente differenti. La paura ha sempre un oggetto determinato ed è un meccanismo di difesa che ci salva la vita, senza il quale correremmo rischi ogni giorno: scoppia un incendio, scappo, un cane rabbioso mi insegue, decido se fuggire o affrontarlo. L'angoscia, al contrario, non ha un oggetto determinato. Freud e Heidegger, che non si conoscevano, l'hanno definita allo stesso modo: non c'è nulla a cui agganciarsi. I bambini, che non hanno paura di niente e per questo rischiano, provano però angoscia ogni volta che a letto, spente le luci, perdono tutti i riferimenti e si mettono a strillare: solo quando entra la mamma e accende la luce, solo allora riacquistano la loro geografia e si tranquillizzano. Ecco, tale era la nostra angoscia, in quei primi mesi, alle prese con un virus non localizzabile, che non conoscevo, di cui ignoravamo le caratteristiche e le modalità di diffusione. Impropriamente è stata usata la metafora bellica: in guerra (almeno in quelle tradizionali) tu sai chi è e dov'è il nemico, qui no: era un'angoscia generalizzata, che tenevamo a bada con la musica e il buonumore, forme di consolazione piuttosto superficiali. Quando questa fase è finita, verso maggio-giugno dell'anno scorso, ci siamo illusi di esserci liberati. E questo è stato l'erro-

Roberto Di Caro e Umberto Galimberti

re fondamentale. Un errore di incompetenza. Che all'inizio non si sapesse come affrontare il virus è comprensibile, non è che ogni anno ci capita addosso una pandemia; l'incompetenza sta nel non aver capito che affinché una pandemia si esprima compiutamente non sono sufficienti due mesi, servono anni. Bastava guardare alla storia: la Spagnola è durata tre anni nella sua fase acuta ed è rimasta tra noi per altri due decenni, fino alla Seconda guerra mondiale. A generare angoscia non è più il «nemico invisibile»: è l'indeterminatezza del tempo: non sappiamo quanto durerà. C'è semmai da aggiungere che l'animo umano non è in grado di vivere perennemente in angoscia, prima o poi ne deve uscire, anche a rischio della vita. E allora oscilliamo tra un'angoscia che però è diventata leggera e un rilassamento che è tale a metà, perché c'è sempre la possibilità che qualcosa ci freni, ci limiti, al limite ponga fine alla nostra vita.

### Patologie

*RDC* – Scriveva Johan Huizinga nel 1935, incipit di *La crisi della civiltà*: «Noi viviamo in un mondo ossessionato». Oggi, con la pandemia, tutte le ossessioni, le principali patologie attinenti al nostro rapporto col mondo e con noi stessi, si ritrovano a essere norma corrente e comportamento diffuso. L'ossessivo non toccava nulla e si lavava le mani ogni minuto: ora tutti fanno come lui. Il paranoico vedeva ovunque nemici e complotti: ora l'intera umanità fa i conti con un nemico subdolo, mutevole, nascosto anche negli asintomatici. Il depresso non usciva di casa: ora a fasi alterne tocca anche agli altri restar chiusi in casa, e la depressione dilaga. È come se la pandemia avesse generalizzato quelle patologie, normalizzandole. Un paradosso non da poco.

*UG* – Vero. Se stiliamo una classifica delle patologie, incominciando dagli ossessivi-compulsivi, certamente costoro hanno accentuato ciò che già era alla base del loro comportamento abituale: controllavano la porta, il gas, la lampadina di casa, ora ogni oggetto che toccano e ogni persona che vedono. Ma l'incremento della dimensione ossessiva e compulsiva, che prevede strutture di controllo, il chiedersi continuamente se dell'altro mi

Se sparisce il mondo esterno

devo fidare o no, non riguarda solo loro. Già prima della pandemia era diventata, da patologia di alcune persone, clima generalizzato: non ci fidavamo degli altri, oggi ce ne fidiamo infinitamente meno. Anche i paranoici aumentano: costoro temono negli altri soprattutto l'elemento persecutorio, se ora visualizzi l'altro come potenziale untore te ne tieni lontano oltre ogni legittima precauzione, talvolta anche con gesti sgarbati. Quanto ai depressi, devo dire che non ho assistito in loro a un incremento del fattore depressivo. Già si trovavano in una condizione di solitudine radicale: il depresso è uno che si alza la mattina, guarda il soffitto e non ha nessuna speranza di esistenza, è l'unica figura che quando decide di suicidarsi ci riesce per davvero e lo fa scientificamente, a differenza dello schizofrenico che se si suicida è per caso, magari perché sente delle voci che gli dicono di farlo. Ora è come se i depressi provassero una lieve soddisfazione nel vedere che, mal comune, la faccenda non riguarda più soltanto loro: «Allora il mio stato era la verità dell'esistenza!». I peggiori disastri, comunque, riguardano le dimensioni del sentimento. Nei primi due mesi di lockdown, l'anno scorso, sono state uccise 23 donne, e lo stillicidio è continuato anche in seguito. Sembra che nella nostra civiltà i rapporti sentimentali reggano solo se c'è un mondo esterno che ci distrae, che limita i rapporti personali io e te a frammenti della giornata; e che si sfascino non appena il rapporto diventa costante e continuo.

Assistiamo a un incremento significativo di malessere familiare. La chiusura – concetto più preciso e significativo di lockdown – è infatti una struttura ossessiva: vita claustrale, in una cella, in carcere, limitazione alla vita. Ma l'uomo è innanzitutto apertura al mondo: se il mondo sparisce, l'intero apparato patologico subisce un incremento.

**Morti senza tomba**

*RDC* – La nostra società e la nostra cultura sono strutturate sulla sistematica rimozione della morte, che ci era divenuta estranea; come la vecchiaia, del resto, che avevamo preso a considerare una deprecabile incombenza da allontanare, nascondere, camuffare. La stessa idealizzazione

Roberto Di Caro e Umberto Galimberti

dell'onnipotenza della tecnica, e della medicina in particolare, aveva come ottuso la nostra percezione della realtà della morte, l'altrui e la nostra. Che ne è dell'heideggeriana «decisione anticipatrice» che, come lei scrive nel suo recente *Heidegger e il nuovo inizio*, «ri-chiama l'uomo dallo spaesamento della chiacchiera quotidiana al paesaggio delle sue autentiche possibilità»? La pandemia, con la sua contabilità quotidiana delle vittime, l'improvvisa scomparsa di amici e conoscenti, l'abbandono degli anziani nelle RSA al loro destino, ha in qualche modo modificato la nostra percezione della morte? E l'aspetto della morte come evento sociale e ritualità del passaggio, è svanito anch'esso, quando nessuno accompagna più i defunti, nessuno va più ai funerali, non solo nei primi mesi del contagio e del lockdown ma neppure ora?

UG – Sulla morte, sto con Jean Baudrillard, che così la definisce: nella nostra cultura, il sesso è diventato legale, solo la morte è pornografica, qualcosa che va assolutamente rimosso, che non sta bene, che non deve frequentare i nostri giorni, i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre notti. Io penso però che il grande lavoro di rimozione della morte, contrariamente a quanto si crede, sia un prodotto della cultura occidentale cristiana. I greci, gente seria, avevano diverse parole per indicare l'uomo, ἄνθρωπος (ànthropos), ἀνὴρ (anèr), ma non le usavano quasi mai; usavano invece il termine βροτός (brotòs) all'epoca di Omero, che significa «colui che è destinato a morire», e all'epoca di Platone θνητός (thnetòs), «mortale», da θάνατος (thànatos). Maturare la morte durante la vita, sapere che sei mortale e non eterno, che il privilegio degli dèi non ti è concesso, vuol dire introiettare il senso del limite, la misura dell'etica greca. Non oltrepassarlo, o farai averare la tua rovina. Non muori perché ti ammali, ma ti ammali perché devi trovare la tua strada per arrivare alla morte. Il tempo greco non era escatologico, dove alla fine si realizza ciò che all'inizio era stato annunciato; era un tempo ciclico, nasci cresci genera e muori. Significa aver scoperto che il soggetto della nostra vita non siamo noi, ma è la natura: che ci fa, al pari di tutti i viventi: nascere, crescere, generare e morire. Modello ripreso nell'Ottocento da Schopenhauer e, definitivamente, da Freud: l'inconscio, da allora, contiene la sessualità, che riguarda la generazione, e

Se sparisce il mondo esterno

l'aggressività, che attiene alla difesa della prole, due fattori che interessano all'economia della specie, non certo all'economia dell'individuo. Come se i laici avessero interiorizzato il senso del limite, della fine, della morte. I cristiani invece, con la loro cultura dell'aldilà e della resurrezione, pare abbiano più paura degli altri della fine di questa vita, e se poi temono il giudizio universale è altra storia: me lo confermava un oncologo, che ogni giorno ha a che fare con quanti muoiono per via di quella maledetta malattia. Quando Paolo di Tarso va all'Aeropago di Atene e dice (Atti degli Apostoli, capitolo 14) «i cristiani risorgeranno, perché Cristo è risorto», alcuni ridono, altri gli dicono «questa storia ce la vieni a raccontare un'altra volta»: non è disprezzo, quello dei greci, è una profonda differenza culturale, una diversa nozione di morte. Il singolo, in ogni caso, non ce la fa a reggere la morte, di un congiunto, di un figlio, di chi ha amato: e opportunamente la Chiesa la accompagnava con riti consolatori. Quand'ero piccolo, da chierichetto, suonavo in occasione dei funerali «Dies irae, dies illa/ Solvet saeculum in favilla» o, quando moriva un prete, «In paradisum/ Deducant te Angeli»: c'era il coro, l'incenso, la comunità, perché il dolore che non reggi va distribuito, vissuto comunitariamente. Funzionava egregiamente. Ormai però la Chiesa ha rinunciato al sacro, ai suoi riti, dice le messe in italiano, con l'altare rivolto al popolo parla la lingua del popolo, mentre il sacro ha sempre parlato un'altra lingua. Persa la sacralità, ha smarrito anche la capacità di accompagnare il dolore: si limita a dire parole vuote in occasione dei funerali, e uno si domanda: ma ci crede davvero alle cose che dice o no? Abbiamo rimosso la morte, e ciò comporta che non abbiamo neanche più le parole congrue per consolare il morente, non solo per accompagnarlo. L'umanità nella sua storia le ha sempre avute perché viveva la morte in prima persona: guerre, carestie, pestilenze, la morte era senza interruzione nella comunità, veniva interiorizzata, si trovavano le giuste parole della consolazione. La pandemia ha semplicemente gettato un faro di luce sul fatto che le morti oggi non sono più accompagnate: quando uno sta male, lo deleghiamo agli ospedali, strutture tecniche, quando uno muore si mette la bara nell'androne del condominio, viene il carro funebre e se la porta via. È la solitudine dei funerali, sia religiosi sia laici, più una faccenda da pompe funebri, una liquidazione che non vuole più neppure vedere il cadavere e

Roberto Di Caro e Umberto Galimberti

quindi lo si crema: laddove in un verso dell'Iliade Omero diceva che l'eroe deve morire giovane per lasciare un bel cadavere. No, la morte è veramente l'ultimo giudice che ci attende. Ma, ribadisco, il distanziamento virale di oggi non è che l'esacerbarsi del distanziamento sociale dilagato già in precedenza: con l'informatica, la didattica a distanza, la sessualità vissuta al computer perché infinitamente meno impegnativa che con un'altra persona. In una parola, con la sparizione dei corpi.

### **Futuro remoto**

*RDC* – Com'è cambiata la nostra percezione del tempo? S'è innescata, con la pandemia, una sorta di distonia temporale? Già prima eravamo immersi e come schiacciati sul presente, affannoso sì, ma anche perché affascinante, pieno di stimoli, sollecitazioni, azioni: eravamo come incantati dal presente. Ora invece siamo schiacciati sul presente per le ragioni opposte, cioè perché il tempo è come sospeso. Lo stesso presente è diventato quasi evanescente perché ripetitivo, svuotato. E così anche il futuro non trova più nell'oggi le fondamenta su cui inventarsi. E quindi riformulo: come è mutata la nostra percezione del futuro?

*UG* – Quando Nietzsche parla del nichilismo lo definisce con tre proposizioni: manca lo scopo, manca la risposta al perché, tutti i valori si svalutano. Lasciamo perdere l'ultima considerazione, perché i valori non cadono dal cielo, sono dei coefficienti sociali che consentono a una società di ridurre la sua belligeranza interna. «Manca lo scopo»: vuol dire che il futuro viene meno. «Manca la risposta al perché»: se il futuro non è in vista e non retroagisce come motivazione, per quale motivo devo studiare, lavorare, stare al mondo? La dimensione del futuro è diventata quell'elemento che, non visualizzato, non circondato di prospettiva di realizzazione, finisce per inchiodarci a un presente depressivo, che non motiva. C'è una ragione se non uso il termine speranza, da cui bisogna stare in guardia e che a ragione Pasolini rivendicava di aver tolto dal suo vocabolario. Ogni qualvolta sento i politici dire «speriamo, auguriamoci, auspichiamo», le considero parole della passività: stiamo a guardare, qualcosa succederà, come se il futuro

Se sparisce il mondo esterno

dovesse portare la salvezza rispetto ai mali del presente. Ma i mali del presente si risolvono dandosi da fare, non sperando, augurandosi, auspicando. C'è un altro punto, decisivo: tutto l'Occidente è fondamentalmente cristiano nella sua visione del mondo. E ciò ha avuto anche effetti psicologici distruttivi. Il cristianesimo ha diviso il tempo in tre parti: il passato è male e peccato originale, il presente è redenzione, il futuro è salvezza. Ma anche per la scienza, che si tende a contrapporre alla religione, il passato è ignoranza, il presente è ricerca, il futuro è progresso. Allo stesso modo, per Marx, il passato è ingiustizia sociale, il presente è far esplodere le contraddizioni del capitalismo, il futuro è giustizia sulla Terra. E per Freud, che pure scrive un libro contro la religione, i traumi e le nevrosi si formano nel passato, il presente è terapia, il futuro guarigione. Su input cristiano, in Occidente il futuro è stato sempre pensato in termini positivi. Così, quando il futuro si spegne, o diventa imprevedibile, ecco che collassa uno degli assi portanti della psiche collettiva. Questo è successo, anche, con la pandemia: pensi all'incertezza in primo luogo economica che ha toccato milioni di persone. E quando il futuro diventa incerto, allora prende piede, nell'animo umano, la dimensione tragica. A maggior ragione quando quel futuro lo si suppone non più all'altezza del tempo che abbiamo passato. Noi nati dopo la Seconda guerra mondiale, parlo della mia generazione, siamo stati fortunatissimi! «Ah, ai miei tempi!», dicono i vecchiacchi ai giovani. Ma i nostri tempi erano molto migliori di quelli dei nostri figli! Quando io mi sono laureato in filosofia ho fatto il concorso e l'ho vinto, anzi ho cominciato a insegnare un anno prima di laurearmi perché non c'erano filosofi; adesso se ti laurei in filosofia ti devi mettere in mente che filosofia non la insegnerai mai. Anche la malavoglia dei giovani, il loro vivere l'assoluto presente, magari in presa diretta 24 ore su 24, è secondo me la modalità di anestetizzarsi nei confronti di un futuro imprevedibile che è diventato una minaccia. Persino la mia lettura delle droghe non è tanto di vizio, decadenza, rilassatezza dei costumi: non le ho mai provate, fossi nato in altri anni suppongo l'avrei fatto, perché difficilmente ci si salva da comportamenti collettivi di tale portata; penso però che l'input inconscio quanto determinante che spinge oggi i ragazzi alla droga sia proprio il concepirla come un anestetico: nei confronti di uno sguardo sul futuro che genera angoscia.

Roberto Di Caro e Umberto Galimberti

## Occasioni

*RDC* – In alcuni suoi recenti interventi lei ha detto che non crede diventeremo migliori, dopo la pandemia, argomentando che il primato dell'individuo sulla collettività procede da duemila anni di cristianesimo in nome della salvezza dell'anima, individuale per antonomasia, e a smontare una tale modalità non bastano di certo il COVID e l'obbligo del distanziamento. Però ha anche sostenuto che lo spaesamento indotto dalla pandemia può spingerci a lavorare sull'interiorità, diventare l'occasione buona per cominciare a riflettere su noi stessi e sugli altri. Quale delle due proiezioni dobbiamo prendere per buona?

*UG* – L'ultimo era semplicemente un invito: visto che siete chiusi in casa, potete in questa clausura pensare di modificare le vostre relazioni? Quella donna con cui vivete, vi sedete a tavola, accendete la televisione e mangiate quello che vi ha preparato, potete dedicarle qualche sguardo, ché magari vi siete persino dimenticati dei suoi connotati? I figli, siete capaci di dir loro qualcosa di più di «come sei andato a scuola» o «a che ora torni»? Di guardarli in una modalità che non sia quella di insegnar loro come si devono comportare, ma di disporvi, voi genitori, con la curiosità di chi vuole imparare i connotati del loro mondo anziché parametrarlo al vostro? Perché loro non vivono nel tempo ma nell'accelerazione del tempo, con la velocità della comunicazione informatica. La vostra storia non è più la loro, e non c'è mai stata prima una differenza così radicale tra padri e figli. Tolleranza non è sopportare il cinese sotto casa e gli odori della sua cucina; è l'atteggiamento mentale di chi pensa che l'altro, tuo figlio, tua moglie, abbiano in certe situazioni un gradiente di verità superiore al tuo, è ipotizzare che l'altro, con lo stile del suo modo di vita, ti possa insegnare qualcosa che magari migliorerà le tue idee stantie, diventate dentro di te dei principi semplicemente perché sono abitudini mentali solidificate. Fuori dalle mura domestiche, mi rendo conto, è ancora più difficile: noi non ci conosciamo, nel mondo, e non ci siamo mai conosciuti. Nella differenza delle culture, abbiamo difficoltà a capire l'altro, quale simbolica produca il suo linguaggio, che tipo di valori e di pensieri ha nella testa: questa comprensione reciproca è il percorso più difficile che l'umanità ha oggi davanti a sé. E no,

EQUILIBRI 1/2021 111

Se sparisce il mondo esterno

la pandemia non spinge a instaurare tale reciproca curiosità e tolleranza. Al contrario, divide ulteriormente i Paesi ricchi, che avranno tutti i vaccini, dai Paesi poveri. Dove non c'è niente per curare il COVID. Dove lo stesso COVID non è neppure percepito come malattia, perché si muore prima di fame, di morbi, di guerre tribali. No, non diventeremo migliori per pandemia ricevuta.

.....

**UMBERTO GALIMBERTI**, filosofo, è stato dal 1976 professore incaricato di Antropologia Culturale e dal 1983 professore associato di Filosofia della Storia. Dal 1999 è professore ordinario all'università Ca' Foscari di Venezia, titolare della cattedra di Filosofia della Storia. Dal 1985 è membro ordinario dell'International Association for Analytical Psychology. Dopo aver compiuto studi di filosofia, di antropologia culturale e di psicologia, ha tradotto e curato diversi libri di Jaspers, di cui è stato allievo durante i suoi soggiorni in Germania. Dal 1986 al 1995 ha collaborato al supplemento culturale di «il Sole 24 Ore» e dal 1995 collabora con «la Repubblica». I suoi libri sono tradotti in numerose lingue e la casa editrice Feltrinelli ha in corso di pubblicazione le sue opere complete, vecchie e nuove.

**ROBERTO DI CARO**, giornalista, è autore di inchieste su temi sociali (suoi, nel 1996, i primi articoli sul bullismo, Premio EIP per un'informazione a difesa dei diritti umani), letterari (l'ultima intervista di Primo Levi, inediti di Schönberg e Pound), politici. Dal 2001 segue come inviato del settimanale «L'Espresso» i conflitti in Afghanistan e in Iraq, le crisi in Pakistan, Iran, Turchia, repubbliche ex sovietiche, Haiti, Darfur. Del 2019 la mostra delle sue foto di guerra *Taccuino per immagini*, Regione Emilia-Romagna e premio **Acqui Storia**. Ha insegnato al master di giornalismo dell'Alma Mater di Bologna.